

# Angelo Messedaglia: la statistica tra scienza della popolazione e scienza dell'amministrazione\*

G I O V A N N I F A V E R O

**1. Scienziato e professore.** Angelo Messedaglia è noto agli studiosi della storia politica e culturale del secolo scorso in quanto maestro riconosciuto di tutta una generazione di scienziati e uomini politici, protagonisti di un dibattito sul metodo in economia politica che influì in maniera determinante sulle scelte di politica economica della classe dirigente dell'Italia liberale.

Ciò che in questa sede si vorrebbe mostrare è come il lavoro di studio, di critica e di divulgazione teorica, compiuto da Messedaglia a partire dagli anni '50 dell'Ottocento, sia stato anche presupposto e condizione di possibilità per la ricezione e la rielaborazione, nell'Italia appena unificata, di teorie e tecniche statistiche atte a fornire 'elementi di fatto' all'analisi e all'interpretazione dei fatti economici e sociali.

Nato a Villafranca di Verona il 2 novembre 1820, Messedaglia aveva studiato a Pavia con Gian Domenico Romagnosi e si era laureato in giurisprudenza nel 1843. Nominato nel 1848, dal governo provvisorio di Lombardia, professore di Diritto 'mercantile cambiario e marittimo e delle leggi di finanza' nello stesso ateneo, poté rimanere in cattedra per pochi mesi, e solo nel 1858 fu nuovamente chiamato ad insegnare Economia politica e Statistica all'Università di Padova. Nel 1863 rifiutò la nomina a membro del Consiglio dell'istruzione dell'Imperial regio governo austriaco<sup>1</sup>. Dal 1866, anno dell'annessione al Regno d'Italia delle provincie venete, fino al 1883 fu deputato per il collegio di Verona sui banchi della Destra Storica; nel 1884 divenne senatore. Dal 1870 era passato ad insegnare Statistica – ed in seguito Economia – a Roma, dove moriva il 5 aprile 1901<sup>2</sup>.

Profondo conoscitore non solo della statistica tedesca, da Süssmilch a Lexis, ma anche degli autori di lingua francese, da Guerry a Cournot fino a Quetelet, ed inglesi, in particolare Mill e Jevons, Messedaglia ebbe frequenti scambi epistolari con statistici, economisti e studiosi di scienza dell'amministrazione suoi contemporanei<sup>3</sup>. Da una posizione di notevole prestigio anche internazionale, il veronese fu così per alcuni decenni «in grado di esercitare una notevole influenza su tutti gli altri studiosi del settore [...] per la parte tecnica e scientifica», tanto che, nei suoi confronti, «gli altri statistici [italiani] finirono spesso per configurarsi come semplici ripetitori, magari attenti e aggiornati» (Pazzagli, 1980, 799-800).

Intellettualmente convinto che «le diverse visioni del ruolo dello stato» professate dai suoi colleghi in Parlamento fossero conseguenza diretta delle «diverse concezioni di scienza che le parti in causa professavano» (Parisi Acquaviva, 1978,

328), Messedaglia volle essere soprattutto – lo si disse dopo la sua morte – scienziato e professore, ed il meno possibile politico. Vedremo nelle pagine successive quanto questa completa dedizione alla scienza si collegasse da un lato ad una idiosincrasia profonda verso i contrasti ed i conflitti, non solo intellettuali, e dall'altro ad un progetto di 'scientificazione' della politica stessa, direttamente derivato da quello che è stato definito da Romani (1992) come un «newtonianesimo sociale» di specifica ascendenza romagnosiana.

Ad un livello più immediato, il fatto di essere innanzitutto 'professore' lo rende collocabile in un preciso contesto intellettuale, quello delle università lombardo-venete, in cui studiò (Pavia) ed insegnò (Padova) a lungo. Si tratta, innanzitutto, di «fare i conti con il problema delle matrici della sua cultura» (Romani, 1992, 178), di valutare il lavoro teorico e la stessa fondamentale funzione divulgatrice, svolta a livello propriamente scientifico, in rapporto con le questioni poste già dalla 'statistica universitaria' così come si era venuta configurando nell'ambito dei domini austriaci in Italia. Solo un'operazione preliminare di questo genere può consentire infatti di apprezzare in tutta la sua importanza, ma anche nella sua ragion d'essere, il ruolo nodale svolto da Messedaglia nel fare da *trait d'union* tra una tradizione di studi regionale – necessariamente aperta verso l'intero mondo asburgico e tedesco, ma apparentemente impermeabile alle più recenti teorie elaborate a livello internazionale – e quelli che furono gli sviluppi delle scienze sociali nell'Italia unita dei decenni successivi.

Ma veniamo al punto. Le direzioni, le strade che paiono condurre Messedaglia ad occuparsi della statistica sono almeno tre (ma altre se ne potrebbero individuare); tre prese di posizione che corrispondono sì ad altrettanti testi, qui utilizzati come testimoni o pietre di paragone, ma che di fatto si sovrappongono e rinviano l'una all'altra. Il primo di questi temi sarà dunque la funzione assegnata dal veronese alla scienza dell'amministrazione – e solo in secondo luogo alla statistica – nel quadro di quegli studi 'politico-amministrativi' di cui nel 1851 rivendicava l'autonomia istituzionale rispetto alla giurisprudenza, e questo solo perché l'argomento permette di definire con maggiore precisione il significato di quel progetto di 'scientificazione' della politica fatto proprio da Messedaglia, cui si accennava sopra.

Dopo il fallimento della rivoluzione del 1848, l'ormai trentenne professore di diritto ed economia individuava nella scienza dell'amministrazione il solo strumento utilizzabile per costruire un ponte tra stato e società. Lo schema teorico elaborato allora sarebbe sopravvissuto al Risorgimento, permeando – attraverso gli scritti, gli interventi, gli insegnamenti di Messedaglia – quel dibattito sul ruolo dello stato che fu terreno di formazione e di selezione di una parte importante della classe dirigente liberale. Le connotazioni originali del liberalesimo proprio dei notabili moderati trovavano così riscontro nella complessa costruzione teorica di Messedaglia, che costituiva una sintesi di problematiche a lungo fermentate nella cultura lombardo-veneta<sup>4</sup>.

La concezione della società propria di Messedaglia aveva trovato conferma e fondamento scientifico in un preliminare confronto con le questioni poste dal dibattito sulla popolazione, letto a partire dai testi di Süssmilch e di Malthus. Nelle opere demografiche dell'economista veronese prendeva così forma una critica originale

non solo ai principi stessi dell'economia classica, in quanto fondata su presupposti malthusiani, ma anche più in generale al metodo deduttivo nelle scienze economiche e sociali<sup>5</sup>. Di lì traeva la sua forza l'affermazione del ruolo scientifico della statistica in quanto applicazione dei principi dell'induzione matematica – tema sul quale Messedaglia ha peraltro lasciato numerosi appunti inediti, cui fa riferimento il nipote Luigi Messedaglia (1920).

La statistica diveniva così strumento privilegiato delle scienze sociali, che, proprio nello studio della 'popolazione' e dell' 'amministrazione', venivano ad occupare lo spazio all'incrocio tra le scienze della natura e le discipline politiche e giuridiche. Di qui l'importanza teorica della trentennale riflessione di Messedaglia sulla questione delle medie e sul corretto utilizzo di quello che veniva proposto come il più potente mezzo per l'analisi dei fenomeni sociali. Proprio perché si trattava di costruire i metodi e gli algoritmi di analisi attraverso i quali la statistica avrebbe dovuto fornire alla politica una interpretazione scientifica dei mutamenti della società, le opere sul calcolo dei valori medi appaiono l'espressione di uno sforzo complesso di ridefinizione dei compiti e degli scopi assegnati alla statistica nell'ambito di quella che finì per configurarsi come una versatile visione unitaria dei problemi politici, sociali e scientifici.

**2. La scienza dell'amministrazione.** Allievo di Gian Domenico Romagnosi, Messedaglia derivava da quest'ultimo quella «dottrina scienista dell'incivilimento» che costituisce il diretto presupposto del suo progetto di riforma universitaria post-quarantottesco.

Nel testo del 1851, il veronese si pone infatti esplicitamente il problema di definire

una tale costituzione della scienza, che mantenendole quel carattere di universalità che le è essenziale, la renda insieme adatta ad operare come una funzione pratica dello Stato, come l'antecedente logico educativo delle differenti funzioni sociali. (Messedaglia A., 1920a, 211)

Quella 'costituzione' si sarebbe dovuta concretizzare a livello didattico nell'istituzione di una Facoltà politico-amministrativa distinta da quella giuridica, se non addirittura di una Scuola speciale di pubblica amministrazione con sede nelle capitali di quello che allora era il Regno Lombardo-Veneto, a Venezia e a Milano. L'impostazione data da Messedaglia al problema conteneva tuttavia un netto superamento delle posizioni romagnosiane, implicito nell'idea stessa di una necessaria separazione tra diritto e amministrazione.

In Romagnosi era fortemente presente l'esperienza dell'assolutismo illuminato così come si era configurato all'interno dei domini austriaci. Dal suo punto di vista, «lo stato non è legittimato dalla volontà della società, ma dai risultati che ottiene sul cammino dell'incivilimento» (Romani, 1992, 190), risultati garantiti dal fatto che lo stato stesso doveva divenire lo strumento attraverso il quale la scienza giuridica dei *savants* poteva lavorare all'ottimizzazione della vita collettiva.

«L'incontrovertibilità del dettato dei sapienti, correlato dell'identificazione operata tra diritto e politica» (Romani, 1992, 190), portava così Romagnosi a negare in maniera assoluta, su basi giusnaturalistiche, la possibilità di ogni convenzionalismo

politico-giuridico. L'opportunità stessa di istituire una qualsiasi forma di rappresentanza costituzionale era dunque trascurata proprio sulla base di un concetto di 'legge di natura' descrittivo ed immanente, identico appunto a quello proprio delle scienze naturali, e che in quanto tale non avrebbe mai potuto configurarsi come il risultato di una pratica deliberativa.

Come è stato sostenuto,

riproporre all'inizio dell'Ottocento la figura, in chiave più o meno burocratizzata, del consigliere del principe, dell'onnipotente funzionario che da una posizione di assoluta imparzialità si fa garante a tutti i livelli della pubblicità del comportamento dello Stato, significa probabilmente disconoscere – pur da sponda progressista e non certo reazionaria – il contenuto ideologico più nuovo della Rivoluzione: ovvero la richiesta di protagonismo politico avanzata ora dalla società stessa in prima persona – o meglio dalla sua parte che conta. (Mannori, 1984, 18)

Messedaglia, per parte sua, assumeva in pieno una concezione dello stato come «magistero dei mezzi pel quale si esercita praticamente la direzione e la tutela delle funzioni sociali, in ordine al fine ultimo naturale delle umane società» (Messedaglia A., 1920a, 268), ma proponeva una ridefinizione 'scientifica' dei compiti dello stato come il portato necessario di quella

rivoluzione fondamentale nello spirito dei popoli, divenuta oggimai anch'essa una necessità irrefrenabile dei tempi, [in seguito alla quale] la bontà o il merito delle leggi e delle istituzioni non si appoggia più a quella che potrebbe dirsi la loro legittimità storica, ma si ricerca ciò che direbbersi la loro legittimità razionale, assoluta. (Messedaglia A., 1920a, 231)

Così concepita, insomma, l'azione dello stato diveniva

ausiliaria a quella dell'individuo; lo Stato è l'organo dell'azione sociale, il complemento imperioso d'una imperfetta spontaneità; una macchina di aiuto, una grande educazione congiunta a una grande tutela, come diceva Romagnosi. (Messedaglia A., 1920a, 267)

Nonostante il rinvio a Romagnosi, rispetto alle teorizzazioni di quest'ultimo Messedaglia operava dunque un implicito rovesciamento nei compiti della scienza, che non doveva più direttamente definire una volta per tutte l'«ottimo sociale», bensì «assegnare il carattere dell'azione essenziale dello stato, fissarne la competenza e i limiti in ordine all'indipendenza personale del cittadino» (Messedaglia A., 1920a, 223-224). Così, nello stesso lavoro, l'autore poteva affermare: «Stato e Società sono termini che vanno ordinariamente confusi; ma noi crediamo che v'abbia fra i medesimi una differenza importante per la scienza» (Messedaglia A., 1920a, 244 n.).

Era quindi una prospettiva garantista, quella che portava Messedaglia a chiedere una separazione tra diritto e politica. Non a torto, la sua proposta è stata perciò interpretata come «strumento per arrivare a quella situazione che altrove, nell'esempio francese apertamente citato, si è realizzata attraverso lo stato costituzionale» (Mozzarelli e Nespor, 1981, 30). L'esempio francese citato da Messedaglia era poi quello di una «severa distinzione degli ordini del governo, stanziatavi dalla mente ordinatrice di Napoleone, [che] offre in questo il modello pratico più frequentemente imitato» (Messedaglia A., 1920a, 216).

La necessità di una separazione dei poteri veniva così richiamata da Messedaglia contro il pericoloso configurarsi di «un mostruoso panteismo giuridico, il despotismo nella più assorbente espressione del vocabolo» (Messedaglia A., 1920a, 271). Di fronte all'urgenza di vedere «la tutela della ragione privata e pubblica [...] divisa dall'azienda dei comuni interessi» (Messedaglia A., 1920a, 214), Messedaglia non proponeva una soluzione costituzionale (impraticabile dopo il 1848), ma tutta scientifica e amministrativa:

il ricondurre a principi razionali la legittimità delle leggi e delle istituzioni [...] permette infatti di criticare la, e intervenire sulla, organizzazione dello stato e del potere senza che ciò [...] possa essere percepito immediatamente come discorso di parte o "sovversivo". (Mozzarelli e Nespor, 1981, 30-31)

Messedaglia poteva così utilizzare la prospettiva giusnaturalistica derivata da Romagnosi e, indirettamente, da Montesquieu, per tentare di

far valere la cauzione garantista non attraverso una costituzione, bensì attraverso l'amministrazione statale stessa, informando cioè a principi garantisti la sua azione e controllandola dall'esterno, dal basso, da parte della opinione pubblica attraverso il confronto fra agire concreto e principi razionali,

cercando di limitare in questo modo

quella particolare 'autonomia del politico' esistente nell'impero asburgico per l'accentramento del potere statale nelle mani del sovrano e di una burocrazia da lui dipendente, e in quanto tale incontrollabile. (Mozzarelli e Nespor, 1981, 34 e 32)

Le argomentazioni con cui Messedaglia sosteneva la funzione moderatrice – a garanzia dell'ordine – della sua proposta facevano riferimento ad una riflessione sull'amministrazione che in ambito austriaco e cameralistico aveva radici robuste, e che assumeva carattere liberale nelle elaborazioni di intellettuali venuti in contatto con la dominazione napoleonica. Il governo,

somministrando con generosa larghezza la istruzione politica ai cittadini, e a quelli in particolare fra essi donde avrà a scegliere i candidati della pubblica amministrazione, avrà dato all'ordine la più valida delle guarentigie, creato un'opinione illuminata e forte nella sua stessa moderazione, ed elevato una classe numerosa, che per la parte che ella medesima dovrà prendere negli affari, diverrà la prima depositaria delle dottrine sociali. (Messedaglia A., 1920a, 232)

L'idea stessa che fosse lo stato a dovere farsi carico della formazione di una «opinione pubblica illuminata» è peraltro sintomatica della fragilità di quella ipotesi liberale, e contemporaneamente della contraddittorietà della prospettiva di uno sviluppo sociale naturalmente armonico ed equilibrato.

Avremo occasione di ritornare nel seguito, da altri punti di osservazione, sull'identificazione assiomatica operata da Messedaglia tra armonia sociale, razionalità e naturalità, in quanto questo spiega come, restando sempre all'interno della medesima prospettiva, fosse possibile assegnare alternativamente un compito storico di razionalizzazione ad uno dei termini dell'endiadi Stato-Società, invertendo di volta in volta l'ordine di ciò che è naturale e di ciò che è artificiale.

Passiamo ora ad analizzare i materiali teorici che Messedaglia utilizzava per dare una definizione concreta di quel che doveva essere la ‘scienza dell’amministrazione’. I termini stessi in cui egli aveva posto la questione costituivano un esplicito riferimento al dibattito in corso in Germania, di cui era un risultato la pubblicazione, nello stesso anno, del saggio di Robert von Mohl (1851) intitolato *Scienze della Società e Scienze dello Stato*. Messedaglia lamentava esplicitamente che

la prima urgenza della pubblicazione, e involontari ritardi nelle comunicazioni scientifiche ci abbiano impedito di tenere il presente scritto a livello delle più recenti discussioni che occorsero su tale soggetto, specialmente in Germania. (Messedaglia A., 1920a, 222)

In ambito tedesco, la ‘scoperta’ della società come una entità autonoma dallo stato era stata uno dei risultati della riflessione su quel che nel 1848 era avvenuto in Francia, e la stessa formulazione concettuale del problema risultava in parte debitrice nei confronti di elaborazioni francesi del primo ‘800. Per Von Mohl, «una vera scienza della società» e della sua «amministrazione» si presentava come una necessità di fronte alle «false dottrine sociali» propagate dal nascente movimento socialista. L’operazione condotta dalla «scienza dell’amministrazione» tedesca ai suoi primi passi consistette quindi nel purificare il concetto stesso di società, sottolineando la presenza in essa di livelli di organizzazione intermedi tra l’individuo e lo stato, livelli definiti in quanto «comunità di interessi» fondate su base religiosa, etnica, di *status* o identificate con le comunità locali<sup>6</sup>. Come ben dimostra Porter (1993, 184-185), in tal modo Von Mohl frammentava la *società* socialista in molteplici dimensioni eterogenee, e faceva di questa stessa eterogeneità il concetto chiave.

Quel che va sottolineato è che quello stesso atteggiamento teorico non era tanto la reazione di un presunto ‘organicismo’ tedesco di fronte al pericolo rivoluzionario, quanto il risultato di una reinterpretazione originale di concetti elaborati in Francia nei decenni precedenti.

Come ha messo in evidenza Mary Douglas (1994, 66-67), i liberali francesi, da Montesquieu a Tocqueville, avevano costruito un concetto di libertà inscindibile dall’idea di responsabilità gerarchica: compito dello stato era la difesa dell’individuo dall’ ‘atomizzazione’ che avrebbe spianato la strada alla legge del più forte. L’idea di una società composta di individui che interagissero scambievolmente fra loro sulla base di un calcolo razionale appariva estremamente pericolosa proprio dal punto di vista della necessità di garantire i ‘diritti naturali’ del cittadino di fronte a interessi organizzati che avrebbero così inevitabilmente finito per prevalere.

Era da quello stesso punto di vista che Messedaglia poteva proporre, a difesa di una «libertà bene intesa e sinceramente esercitata e protetta» (Messedaglia A., 1920a, 216), una «scienza dell’amministrazione» che insegnasse ad utilizzare correttamente i mezzi di cui lo stato disponeva per rimuovere

tutti quegli ostacoli estrinseci che si oppongono in qualsiasi guisa al normale sviluppo delle funzioni proprie della società, e che non potrebbero essere rimossi dalle forze particolari dei cittadini, singoli od associati, pel loro privato interesse. (Messedaglia A., 1920a, 293)

Strumento privilegiato di un approccio scientifico ai problemi dell'amministrazione doveva essere, perciò, la conoscenza empirica sì, ma guidata dal metodo matematico, della realtà sociale. È sulla base di questi presupposti che la statistica viene messa a fuoco da Messedaglia come disciplina essenziale, vero e proprio snodo capace di dare funzione pratica alla scienza.

L'interesse scientifico del veronese per la teoria ed i metodi statistici appare quindi motivato soprattutto dalla necessità di pensare matematicamente, attraverso i dati empirici, quell'idea di uno sviluppo armonico della società derivata fondamentalmente dalla lezione tardo-giusnaturalistica di Romagnosi. Ciò che nel 1851 sembrava mancare era soprattutto una conoscenza effettiva delle condizioni sociali: in questo spazio andava a situarsi la statistica, concepita come un potente mezzo di indagine e di interpretazione delle esigenze 'oggettive' della società.

Messedaglia assegnava – di conseguenza – alla statistica un ruolo importante nell'ambito del suo programma di studi politico-amministrativi. Quel che si vorrebbe qui sottolineare è che una simile operazione appare giustificata solo alla luce della netta separazione teorica da lui operata tra ambito giuridico e ambito amministrativo, separazione che gli permetteva di comprendere nella «scienza dell'amministrazione» la statistica, concepita in quanto «scienza della Società» autonoma quindi rispetto alla scienza giuridica dello Stato.

Nel tentativo di delineare il programma di un insegnamento di statistica, Messedaglia si trovava perciò costretto a criticare la definizione data da Romagnosi (1830) della statistica stessa in quanto

specchio completo dell'attualità di uno stato [...con la] missione di sopperire alle scienze sociali i fatti e gli esperimenti di cui abbisognano per le loro teorie, e di fornire la riprova delle istituzioni dietro l'esposizione dei risultati delle medesime.

Ecco l'opinione in proposito dello studioso veronese:

la definizione è nondimeno troppo ampia, e ardremmo dire troppo ambiziosa: giacché noi vorremmo bene ci si dicesse come una Statistica così definita vogliasi poscia distinguere dalla Geografia, dalla Morale di osservazione, dalla Politica, dal Diritto e dall'altre scienze positive, che tutte hanno egualmente per oggetto l'esposizione dell'attualità delle condizioni e delle istituzioni di una società sotto un aspetto particolare, determinato.

La soluzione al problema veniva individuata proprio nel restringere la statistica a

*scienza de' fatti e dei risultati sociali nei loro elementi calcolabili*; – ella non trascura alcuna condizione, alcuna funzione o aspetto sociale, ma altresì non riproduce che quegli elementi che comportano una valutazione precisa, *numerica*; – ella tien conto di tutti distintamente i *fatti* sociali, ma in quella misura soltanto che si convertono in *dati*.

Di conseguenza,

essa non *narra* o *descrive* il grado di benessere relativo, di moralità, di sicurezza di cui gode una popolazione; bensì raccoglie, ordina e registra quei dati, quei rapporti calcolabili e quelle leggi, che per la natura stessa delle cose costituiscono gli indizi della ricchezza e della miseria, della moralità e del vizio, della tranquilla o travagliata esistenza di una società. (Messedaglia A., 1920a, 285-286)

Il modello delle statistiche criminali francesi<sup>7</sup> era chiaramente citato:

vogliansi solo consultare, per un esempio, le così dette Statistiche della giustizia civile e criminale, quali si fanno in que' paesi dove la pubblicità si ha per legge assoluta di buon governo; e ci si dica se altro vi si comprenda che i dati interessanti, ridotti ad espressione numerica; e se dietro ciò una *Statistica giudiziaria* potrebbe mai considerarsi come il quadro ordinato della legislazione di uno Stato ad un'epoca assegnata, come la riproduzione fedele e completa dell'attualità giuridica di una data società. (Messedaglia A., 1920a, 286-287)

Ora, quel che rendeva possibile una visione tanto autonoma della Statistica non solo rispetto al 'Diritto', ma anche alla 'Politica' stessa, era – ci sembra di poter dire – non solo la separazione teorica dei due concetti, parallela alla separazione tra stato e società, quanto soprattutto la scoperta dell'immanenza nella società stessa di 'leggi' naturali, scoperta determinante per poter viceversa sostenere l'autonomia della vita sociale dalle istituzioni intese a regolamentarla. La prospettiva normativa e giusnaturalistica di Romagnosi poteva ora essere incorporata in una scienza che studiasse i fenomeni sociali in un'ottica che poteva temporaneamente prescindere dalla loro organizzazione giuridica.

È dalla lettura delle opere di Adolphe Quetelet (1835; 1846; 1848), citate da Angelo Messedaglia (1920a, 288 n.) come «specialmente preziose» tra «le più recenti applicazioni dell'Aritmetica politica e del calcolo delle Probabilità» che sembra derivare l'idea stessa che

nell'ordine morale, come nel fisico, nulla vi ha di solitario o di disarmonico, nulla che non si tenga per rapporti costanti, o variabili giusta leggi certe, in un sistema ordinato e come in una compagine organica. (Messedaglia A., 1920a, 287)

L'interesse con cui Messedaglia aveva seguito, dal punto di vista particolare dello 'scienziato sociale', il dibattito sui fatti francesi del 1848 spiega la sua conoscenza delle elaborazioni teoriche di Quetelet sin dal 1851, in anticipo rispetto all'esplosione anche in Italia del dibattito sull' 'uomo medio' e soprattutto sul fatalismo statistico<sup>8</sup>.

In quell'occasione, Quetelet aveva sostenuto una interpretazione delle 'rivoluzioni' e dei disordini politici come perturbazioni momentanee a quelle che erano le tendenze costanti della società, dimostrate dalla statistica: i moti del 1848 erano stati «un vero e proprio colera morale», che tuttavia non poteva «in alcun modo alterare le leggi che ci governano dall'esterno»<sup>9</sup>.

Il più recente dei lavori di Quetelet (1848) citato da Messedaglia, *Du système social et des lois qui le régissent*, esponeva dunque una teoria del progresso molto simile a quella che riscontreremo nelle opere in cui lo stesso Messedaglia prospetterà una tendenziale convergenza tra l'influenza della 'civiltà' e gli effetti delle cause costanti che agivano sui fenomeni sociali.

Era evidente che la scoperta di regolarità nei fenomeni sociali poteva essere interpretata come una garanzia della stabilità del sistema sociale stesso, in quanto retto da leggi armoniche. Una prospettiva di questo genere permetteva quindi a Messedaglia di dare una definizione ben diversa della «parte *teoretica*, – *Scienza*, o



*Filosofia della Statistica*» sia rispetto a quella data da Melchiorre Gioia (1826) a suo tempo, sia rispetto a come quella definizione era intesa dalla maggior parte di coloro che insegnavano statistica nelle università austriache e tedesche:

si è talvolta attribuito il nome di scienza della Statistica al complesso delle dottrine relative all'ordinamento, cioè alla retta composizione delle Statistiche, ossia alle regole per raccogliere, valutare, ordinare ed esporre opportunamente i dati statistici. – La scienza può questa volta pretendere ad una missione più elevata di quella di una semplice *Metodologia* applicata alla formazione e allo studio della Statistica. (Messedaglia A., 1920a, 287)

Quella «missione più elevata» era attuabile solo grazie all'integrazione organica all'interno degli studi statistici della matematica, che doveva svolgere per le scienze sociali la stessa funzione che per le scienze fisiche. Solo grazie al calcolo, quindi, la «*Filosofia della Statistica*» poteva diventare

la scienza che si propone di ricercare e svolgere sistematicamente le *leggi statistiche* della società, ossia quei rapporti e quelle serie ordinate che scopronsi nei dati statistici analogamente aggruppati, e che diventano l'espressione pratica, riassuntiva, della vita economica, morale e politica di una nazione. (Messedaglia A., 1920a, 287)

Le «leggi statistiche» citate da Messedaglia ad esemplificare quei «rapporti costanti» che davano organicità all' «ordine morale» come a quello fisico erano i due esempi classici utilizzati dalla cosiddetta 'scuola teologica', da John Arbuthnot fino a Süßmilch:

è legge statistica costante in tutta Europa che nascono più maschi che femmine, in una proporzione che varia assai poco da paese a paese, e si tiene quasi fissa in periodi uguali anche di mediocre lunghezza. È pur una legge generale che la mortalità è minore comparativamente nelle femmine che nei maschi, prendendo le diverse età nel loro complesso. (Messedaglia A., 1920a, 287)

L'interesse che Messedaglia dimostrava, già in questi anni, per le regolarità statistiche e per le stesse teorizzazioni di Quetelet ci appare, alla luce di questi esempi, collegato alla sua dimestichezza con il dibattito demografico dell'epoca, che verteva su Malthus, ma che traeva origine, a parere dello stesso Messedaglia, dalla pubblicazione de *L'ordine divino* di Süßmilch (1741; ma vedi la recente edizione critica in lingua francese: Süßmilch, 1998),

libro per molti rispetti assai interessante, influente nell'epoca, quale espressione scientifica delle convinzioni generali di essa, e dal quale dovrebbero datare la storia della dottrina sistematica della popolazione. (Messedaglia A., 1920b, 325 n.)

Non sembra essere un caso che da parte di Messedaglia lo stesso Quetelet venisse inserito in una tradizione di studi fatta risalire proprio al pastore luterano, in una prospettiva che individuava nella «dottrina della popolazione» l'anello di congiunzione, se non la testa di ponte, tra scienze naturali e scienze sociali.

**3. La scienza della popolazione.** Queste considerazioni possono costituire un comodo punto di partenza per esaminare un'opera di qualche anno successiva, in cui Angelo Messedaglia (1920b) proponeva una sintesi di metodo a proposito dei ter-

mini in cui andava correttamente posta la questione del rapporto tra popolazione e sussistenze: il lavoro su Malthus, pubblicato per la prima volta nel 1858.

In quel testo, certo, «la confutazione del principio di popolazione portava a negarne le conseguenze di politica sociale» (Romani, 1992, 197). Ma quel che va sottolineato è come fosse una vera e propria «metafisica» sociale – come la definiva consapevolmente Messedaglia stesso – alternativa a quella malthusiana a sostenere le argomentazioni dello studioso volte a dimostrare da un lato l'abbaglio scientifico che aveva portato Malthus alle sue conclusioni, e dall'altro l'esistenza di una

armonia di un ordine supremo colla libertà morale dei singoli, che Malthus ha troppo trascurata nel suo libro, perchè ed egli e l'epoca di lui non ne avevano ancora il sentimento. (Messedaglia A., 1920b, 388)

Può essere interessante sottolineare che Messedaglia, nonostante tutto questo, condivideva ed apprezzava esplicitamente l'approccio di tipo scientifico utilizzato da Malthus<sup>10</sup> di fronte al problema della popolazione:

certo è che il metodo tenuto da Malthus è quello esattamente che suolsi tenere dai matematici nella trattazione di un problema di meccanica, ove le forze operanti sieno alquanto complesse, e sia perciò bisogno di distinguerle e studiarne gli effetti a parte, per poi ricomporle e conseguirne l'effetto combinato. (Messedaglia A., 1920b, 329)

Si trattava di un vero e proprio «modello newtoniano di conoscenza» esteso alle scienze sociali (Mannori, 1984, 83-84; Romani, 1992, 183-189). Nel testo di Messedaglia sono peraltro frequentissime le metafore desunte dalle scienze della natura, in particolare dalla fisica e dalla meccanica, ed è notevole che proprio nel momento di tracciare i compiti ed indicare il percorso della scienza della popolazione, e più in generale delle scienze della società, egli chieda al lettore che gli

sia permesso di illustrare senz'altro la cosa con un esempio, desunto dalla storia della scienza del sistema del mondo, all'epoca in cui ne disputavano le menti sovrane di Newton e Leibnitz: esempio che si confà esattamente allo stato in cui, per tale riguardo, trovansi ancora per molti la teoria della popolazione. (Messedaglia A., 1920b, 388)

Vale la pena di riprendere per esteso la parabola narrata da Messedaglia, perché indicativa di un particolare atteggiamento teorico, soprattutto nel linguaggio utilizzato.

Scoperta e dimostrata la gravitazione, nell'atto di svolgere gli effetti che conseguono nei movimenti dei corpi celesti dalla mutua loro attrazione, Newton si addiede di una classe di fenomeni, che lievi e appena percettibili in serie d'anni non moltissimi, mostravano di crescere più e più, e ingigantir forse di grandezza col lungo tratto de' secoli [...]; nell'espressione da lui assegnata alla *funzione perturbatrice* (come oggi direbbesi in termini di scienza) la sua mente sì perspicace e sì intima colla natura nulla aveva potuto scorgere di periodico: la perturbazione pareva crescere oltre ogni limite assegnabile di tempo e di grandezza; – e Newton tremò che forse così non fosse. [...]

Lo stesso principio, la stessa legge che il suo genio immortale aveva scoperto al governo del sistema del mondo, pareva colla serie lunga dei secoli averne a precipitare l'armonica e portentosa compagine: – [...] È forse per questa via che Newton passava dal libro dei Principj al commento dell'Apocalisse.

Più ardito assai nel campo della speculazione metafisica, e meglio fidente nelle armonie

prestabilite, e per esse nell'avvenire del Cosmo, Leibnitz [...] aveva risposto al suo grande antagonista; [aveva] promesso in nome delle cause finali durevole l'equilibrio e imperituro il sistema, per sola virtù delle condizioni prefisse *ab origine* [...].

Ma l'impromessa di Leibnitz non dava risoluto il fatale problema. A tal fine sarebbe stato bisogno ch'egli avesse corretto od esteso l'analisi del suo emulo; che in tal modo egli avesse mostrato *come* si facessero periodiche le quantità che in quella sembravano crescere indefinitivamente col tempo; che avesse infine svelato il magistero meccanico di quelle condizioni, nelle quali la sua fede metafisica (assai più forse che il suo genio geometrico) presentiva la stabilità del sistema. [...]

Un secolo di indagini, di meditazioni e di scoperte, bastò appena per recare lo stromento analitico a tanto di perfezione, che interrogato un'altra volta potesse rispondere adeguatamente [...]; finchè un giorno Lagrange [...] lesse matematicamente nelle invariabilità dei grandi assi delle orbite la condizione fondamentale e costantemente adempiuta del permanente equilibrio del sistema; ed oggi soltanto [...] la scienza ha la certezza che le orbite variano intorno ad uno *Stato medio*, fra limiti ristrettissimi, nel lungo giro di molti millennj, senza che punto abbia a patirne l'armonia dell'insieme [...].

Noi non facciamo riflessioni, ma l'analogia ci sembra assai stretta fra il caso che studiamo e quello che abbiamo qui recato ad esempio. Malthus, senza avere scoperta la gravitazione, somiglia a Newton fino alle sue debolezze; i più nobili di lui avversarj, senza avere scoperto al pari di Leibnitz l'algoritmo infinitesimale e dettato un libro che valga la Teodicea, ragionano però allo stesso modo. Come lui, essi non danno risoluto il problema, ma può essere ancora una bella gloria l'aver presentito la possibilità di una soluzione migliore. Deciderà l'avvenire se la scienza della popolazione, al pari di quella del sistema del mondo, sia destinata ad avere il proprio Lagrange. (Messedaglia A., 1920b, 388-391)

I corsivi nel testo ci fanno sospettare che all'autore non sarebbe dispiaciuto poter identificare proprio in Quetelet colui che doveva leggere matematicamente nella regolarità dei fenomeni umani le condizioni dell'equilibrio del sistema sociale. Tanto più che allo studio su Malthus doveva seguire, nei progetti di Angelo Messedaglia (1920b, 317), un volume dedicato proprio a *Quetelet, e della teoria matematica della popolazione*. Allo statistico belga, dunque, veniva implicitamente riconosciuto il merito di aver dimostrato come le *perturbazioni* accidentali anche nelle collettività umane finissero per annullarsi in uno *stato medio*, che corrispondeva per di più allo stato reale della maggior parte dei componenti di una popolazione le cui caratteristiche si distribuivano in conformità ad una curva gaussiana.

Ma il lungo brano citato sopra ci porta a concludere anche che lo stesso tentativo di confutazione scientifica delle tesi di Malthus da parte di Messedaglia va inteso soprattutto come l'affermazione della necessità di pensare matematicamente quello che era il presupposto extra-scientifico, metafisico appunto, delle scienze economiche e sociali. L'equazione operata da Messedaglia tra naturalità, razionalità ed un'armonia intrinseca al mondo sociale così come a quello fisico lo portava a concepire la comprensione razionale della realtà sociale solo come diretta conseguenza della scoperta di leggi che ne regolassero lo sviluppo. Si trattava di una concezione derivata direttamente dal giusnaturalismo di Romagnosi, ed attraverso lui da Montesquieu e dai fisiocratici, concezione complementare e parallela all'idea, di fatto tutta politica nelle sue implicazioni, di una «normatività anteriore ad ogni con-

sapevolezza umana, e che si sprigiona direttamente dall'universo fisico di matrice newtoniana» (Mannori, 1984, 13).

Ciò che la metafisica di Messedaglia sembrava rifiutare nell'impostazione malthusiana era la declinazione pessimistica di una prospettiva escatologica che – secondo alcune interpretazioni – appare implicita nel «pensiero causale» dell'800. Tutta l'economia politica classica, a partire da Ricardo, mutuava da Malthus l'idea che la società umana trovasse i principi del proprio sviluppo «in quella ragione rischiosa in cui la vita affronta la morte» (Foucault, 1967, 278), nell'essenziale rarità dei beni e delle risorse. A questo punto, nell'articolazione dinamica di quello stesso principio,

proprio il tempo cumulativo della popolazione e della produzione, e la storia ininterrotta della rarità, consentono, a partire dal XIX secolo, di concepire l'impovertimento della Storia, la sua inerzia progressiva, la sua pietrificazione e la sua imminente immobilità rocciosa. (Foucault, 1967, 281)

Messedaglia, nella parabola newtoniana che abbiamo riportato, sembrava molto vicino a collegare coscientemente determinismo e prospettiva escatologica, ed è notevole che la proposta di sostituire alla deduzione l'*induzione matematica* venisse avanzata proprio per evitare l'alternativa tra un pessimismo apocalittico ed un ottimismo utopistico.

Si trattava, quindi, di un problema di metodo, prima ancora che di una questione di evidenza empirica. Al di là delle affermazioni preliminari o di carattere generale, la critica 'induttivistica' di Messedaglia al sistema di Malthus si applicava infatti direttamente agli algoritmi matematici da quest'ultimo utilizzati, mettendone in discussione la stessa correttezza logica ed analitica piuttosto che la corrispondenza con i dati empirici utilizzati.

Qui si vorrebbe porre l'accento proprio sul carattere 'puro' della critica portata da Messedaglia alla 'necessità o convenienza logica' dell'intero sillogismo malthusiano e di ogni sua singola operazione. Vediamone la sequenza.

Affrontando direttamente il cuore del problema, Messedaglia affermava dunque che

la verità schietta ed intera si è: – che lo spazio è limitato, tanto in senso economico quanto in senso geografico; [...] – ma in tutto ciò non vi è nulla che possa condurre a fissare per l'incremento successivo della produzione una legge precisa, costante, generale, a formula matematica [come la crescita in proporzione aritmetica delle sussistenze]; nessuna necessità fisica ed economica che ne assegni il fondamento, come nessuna necessità o convenienza logica che ne comandi l'introduzione. (Messedaglia A., 1920b, 355)

La medesima argomentazione non si applicava però al supposto incremento in proporzione geometrica della popolazione: il veronese ammetteva qui di buon grado la legittimità logica del tentativo di fissare

la misura del possibile incremento di una popolazione, o piuttosto il limite estremo, puramente razionale ed astratto del possibile, nell'ipotesi che la popolazione potesse incontrare indefinitamente, e senza ostacolo, i mezzi necessari alla propria esistenza. (Messedaglia A., 1920b, 330)

Sottolineava poi come da parte dei detrattori di Malthus spesso

si dimentica[sse] ch'egli non intendeva assegnare la legge empirica, di fatto, dell'incremento della popolazione, tenuto conto di tutti gli ostacoli, sibbene la legge teoretica, astratta, rimossi cioè tutti gli ostacoli, salvo a tener conto di questi nel seguito. (Messedaglia A., 1920b, 343)

A questo punto, la progressione geometrica era semplicemente «una conseguenza della supposizione che si mantengano pari le condizioni di periodo in periodo» (Messedaglia A., 1920b, 342) dell'aumento di popolazione, ovvero in particolare la sua struttura per età, che

risente di tutte le variazioni che avvennero nel modo di esistere di quella popolazione per tutto il tempo almeno che corrisponde all'età de' più provetti fra i suoi componenti, e in parte anche pel tempo più addietro. (Messedaglia A., 1920b, 344)

Malthus quindi, nell'interpretazione di Messedaglia,

fa implicitamente l'ipotesi che quella popolazione, al momento in cui egli comincia a contare i suoi periodi, abbia già risentito definitivamente e a tutti i rispettivi stadi di età l'effetto di quella tal legge di incremento. (Messedaglia A., 1920b, 245)

Sul tema Messedaglia sarebbe tornato nella prolusione al suo corso di statistica del 1877 dedicata alla *Scienza statistica della popolazione*, in cui smontava in maniera efficace i passaggi matematici che potevano portare a costruire una progressione geometrica, a partire da alcuni assunti fondamentali. Citiamo il brano per esteso:

Si parla abitualmente tra i demografi di un periodo di raddoppiamento della popolazione. Non è, in realtà, un elemento o rapporto nuovo che si introduce, ma la semplice traduzione aritmetica di un altro elemento o rapporto: cioè della ragione o proporzione d'incremento di quella tale popolazione, al momento che si considera. Supposto che la proporzione si mantenga indefinitamente costante (in via assoluta, oppure mediamente), ossia prescindendo da ogni causa ulteriore di alterazione, si calcola a qual tempo la popolazione di cui trattasi avrà raggiunto un numero doppio dell'attuale; ed è l'intervallo di questo tempo che prende il nome di periodo di raddoppiamento. Si ottiene allora uno sviluppo in progressione geometrica, e come sarebbe per l'incremento di un capitale ad interesse composto. (Messedaglia A., 1908b, 89)

Era soprattutto il presupposto di un incremento *costante* che, ad un primo livello teorico, Messedaglia poteva mettere in discussione, limitandone con un avverbio, fin dall'illustrazione del teorema malthusiano, la validità assoluta e reale a quella di una costruzione, ancora una volta matematica: la costanza dell'incremento era tale, appunto, solo *mediamente*.

Messedaglia aveva supposto che Malthus

forse [...] ha pure pensato che la costanza si stima essere un carattere universale di tutte le leggi della natura, e che quindi era ipotesi pienamente legittima l'assumere quella forza come costante fino a tanto che non si dimostri irrefragabilmente il contrario. (Messedaglia A., 1920b, 348)

A quell'argomentazione, «derivata da una veduta puramente metafisica», Messedaglia aveva contrapposto la consapevolezza, pienamente «induttiva» e, ancora una volta, applicata unitariamente a tutte le «forze naturali», dalla gravità

alla velocità di riproduzione della specie umana, che

tale costanza delle leggi e delle forze naturali è [...] uno di que' concepimenti che non si applicano che alle potenze ed alle leggi prime, prese al punto della massima loro semplicità. Invece, al punto ove noi possiamo studiare i fenomeni, tutto è variabile, e di continuo, sebbene ordinatamente, variabile, perchè tutto è infinitamente complesso, anche laddove a noi sembra a primo aspetto di scorgere l'uno e il semplice. Gli elementi che noi stimiamo i più costanti, non son tali in realtà che riguardo ai nostri mezzi attuali di verifica: la loro costanza è relativa e nulla più; le leggi che giungiamo a scoprire, non sono che aspetti di un ordine, che soltanto nella sua universalità, non nelle parziali sue manifestazioni, ha un'invariabilità assoluta, e la cui formola intera sfuggirà forse eternamente al nostro intelletto. (Messedaglia A., 1920b, 350)

Proprio la consapevolezza teorica della complessità irriducibile dei fenomeni di ogni ordine gli permetteva, così, di fondare la validità e la necessità del metodo induttivo, e di ridurre nel contempo a meta regolativa l'ambizione scientifica di conoscere in maniera completa ed assoluta tutti gli elementi in gioco.

A questo punto, anche supponendo per comodità una tendenza costante, comunque calcolabile 'mediamente' (ma ritorneremo sui limiti della legittimità che Messedaglia attribuiva all'utilizzo di valori medi), il rapporto tra popolazione e risorse non poteva più essere studiato semplicemente isolando fra loro i due termini, proiettandone la dinamica all'infinito e facendo poi interagire le due funzioni risultanti. Ad ogni generazione, necessariamente, la prima delle due funzioni (la crescita delle risorse in supposta progressione aritmetica) esercitava in realtà un freno sulla seconda, riducendone la crescita esponenziale ad una progressione anch'essa aritmetica, ma sempre di poco in eccesso sulla prima:

Parallelamente alle due serie indipendenti che raffigurano l'incremento della popolazione e delle sussistenze, si avrà la terza modificata che rappresenta l'impulso reale d'incremento, che la popolazione conserva, una volta ch'essa venga man mano infrenata dal difetto di sussistenza, le quali serie sviluppate nei loro termini corrispondenti, e prese nell'ordine indicato, sono le seguenti:

1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, 256.....

1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.....

1, 2, 4, 6, 8, 10, 12, 14, 16..... (Messedaglia A., 1920b, 359)

Vediamo come prosegue l'argomentazione di Messedaglia, all'interno della quale a questo punto le metafore desunte dalla meccanica sembrano giocare una funzione euristica, e non semplicemente esplicativa<sup>11</sup> nella critica all'«abbaglio aritmetico» sotteso al catastrofismo malthusiano:

un convoglio che scenda lungo una strada ferrata in forte pendenza, acquista in breve tempo una velocità crescente, che a lungo andare potrebb'essere superiore a qualsiasi ritengo. Ma a moderarne il moto fin dal principio e renderlo uniforme, basta che un freno elida di continuo l'accelerazione al suo nascere e si mantenga costante: nulla più importanto di quella maggiore velocità finale che il convoglio avrebbe concepito, ove avesse potuto scendere un qualche tempo libero e sfrenato. La forza riproduttiva della popolazione è anch'essa, al pari della gravità nel caso del convoglio discendente, una forza acceleratrice; e la natura non opera in generale che pel magistero di forze di questa specie. Esse

hanno per carattere comune di poter produrre a lungo andare un effetto poderosissimo, mediante uno sforzo che è per sè stesso assai tenue al paragone, ma che si svolge grado grado e si accumula; ed è per questa via che la natura serve al grande principio dell'economia della forza. Un equilibrio raccomandato a simili forze sarà in generale assai facilmente alterato da cause perturbatrici istantanee, ma altresì e con grande facilità ricomposto; poichè l'azione continua delle forze fondamentali finirà per elidere con effetto accelerato la forza perturbatrice. [...] Queste considerazioni generali non sono nè estranee, nè inutili all'argomento che ci occupa. Esse ci dicono (ciò che Malthus non ha abbastanza considerato) che l'immensità dell'effetto finale, non meno che la facilità con cui l'equilibrio può essere alterato, provano non già l'immensità della forza e il pericolo continuo di un rovinoso trabocco, ma la perfezione del magistero dinamico, e fra i limiti di oscillazione più o men ampli, la dominante stabilità del sistema. (Messedaglia A., 1920b, 361-362)

È evidente il richiamo a Quetelet, nella distinzione tra «cause perturbatrici» e «forze fondamentali»: questo brano sembra dare così ulteriore conferma all'ipotesi che, delle teorie dello statistico belga, Messedaglia apprezzasse innanzitutto la rassicurante conclusione sulla «dominante stabilità del sistema» sociale.

Sarebbe stato, nei decenni successivi, Vilfredo Pareto (1896, 102-106) a sviluppare la portata critica delle osservazioni di Messedaglia a proposito dell'«abbaglio aritmetico» di Malthus, sostituendo tuttavia all'ipotesi «aritmetica» (che il veronese manteneva) di un periodo di raddoppiamento della popolazione di venticinque anni, o comunque di un intervallo di tempo finito tra un termine ed il successivo nella serie, l'applicazione del calcolo infinitesimale, riuscendo così a misurare l'ipotetico accrescimento reale della popolazione sulla base di quei presupposti.

Tuttavia, secondo alcune interpretazioni, nemmeno Pareto, come già Messedaglia, avrebbe saputo «inserire il problema della popolazione in un più vasto contesto di interdipendenze euristiche oltre che matematiche», liberando così la concezione del rapporto tra popolazione e risorse dal modello monocausale in cui restava ancora imprigionata: «sarà negli anni trenta che la superiore visuale di connessioni economico-demografiche prenderà decisivo avvio scientifico per merito proprio di studiosi italiani» (Pellanda, 1984, 71), da Luigi Amoroso a Felice Vinci, da Corrado Gini a Giorgio Mortara, che evidenzieranno la funzione di stimolo svolta dalla stessa crescita demografica sullo sviluppo economico e sulla produzione, attraverso l'aumento della domanda di beni di consumo e di sussistenza, da un lato, e dell'offerta di manodopera, dall'altro.

È indubbio che fu proprio il 'newtonianesimo' di Messedaglia ad impedirgli di ipotizzare un approccio non deterministico all'economia politica – di «passare dal principio di causa a quello di interdipendenza», come scrive Pellanda (1984, 70): l'analogia con la meccanica classica costituì a livello teorico il maggiore ostacolo ad uno sviluppo in senso probabilistico del pensiero economico neoclassico (Ménard, 1987, 144).

Ma quel che sembra sfuggire a interpretazioni come quella sopra delineata<sup>12</sup> è proprio il ruolo essenziale giocato da Messedaglia nel rendere espliciti i problemi che occuperanno le scienze sociali in Italia per buona parte del secolo seguente, ponendoli su di un terreno, quello matematico, sul quale le elaborazioni successive avreb-

bero potuto produrre risultati scientifici e ricadute importanti a livello di politica sociale ed economica.

L'operazione condotta dal veronese appare anzi fondante, da questo punto di vista, rispetto alla costruzione da parte di Corrado Gini<sup>13</sup> «di una teoria 'ciclica' della popolazione che si contrappone esplicitamente alla 'statica' malthusiana» (Lanaro, 1979, 257). Messedaglia seppe infatti tradurre in termini rigorosamente scientifici una problematica fondata su considerazioni relative alla natura della società, che egli stesso poteva definire fra le righe «metafisiche». In tal modo, quell'equazione tra naturalità, razionalità ed armonia che egli aveva fatto propria poté a lungo influenzare gli sviluppi della scienza sociale e politica in Italia.

Il 'queteletismo' serviva dunque a Messedaglia soprattutto per risolvere teoricamente – nell'astrazione matematica corroborata da una logica e da un metodo induttivi – la contraddizione tra la fiducia nel libero ed equilibrato sviluppo della società e la fortissima coscienza della necessità di una sua gestione amministrativa, della funzione essenziale svolta da quelle istituzioni che venivano identificate con la *civiltà* stessa. Utilizzando ancora una volta un'analogia rivelatrice, Messedaglia poteva affermare:

quanto alla civiltà, essa ha per intento di moralizzare [... le] cause determinanti, temperando ad un tempo le perturbazioni che derivano dalle azioni individuali, e così di renderne più regolare la manifestazione, nell'atto medesimo che allarga il dominio della libertà. – La conseguenza è paradossale, ma vera, ed un paragone che la illustri può desumersi dall'Economia politica: – colle grandi applicazioni meccaniche il lavoro sembra farsi esso pure meccanico; ma in realtà que' congegni non sono che un prodotto dell'intelligenza, ed è questa che veramente trionfa per mezzo della macchina. (Messedaglia A., 1920b, 373)

Il ruolo affidato alla cultura ed alle istituzioni – poiché, lo ripetiamo, questo intendeva romagnosianamente Messedaglia per *civiltà* – era quindi quello di rendere regolari i comportamenti collettivi, proprio col conformare ai dettami della ragione le condotte individuali. Il paragone con la sussunzione dell'abilità tecnica del lavoratore nella macchina attraverso la tecnologia può suonare al nostro orecchio come un'anticipazione delle ipotesi novecentesche di una società organizzata nella sua totalità sul modello della moderna industria capitalistica; ma in Messedaglia si collegava semplicemente ad una assoluta fiducia nella capacità della scienza, dalla meccanica alla politica, di risolvere le contraddizioni e di svelare l'illusorietà dei conflitti che di volta in volta emergevano nel mondo umano.

Una delle principali conseguenze di questa impostazione era – lo abbiamo appena visto – la negazione del contrasto tra la scoperta di regolarità statistiche nei fenomeni 'moralì' ed il presupposto non solo filosofico, ma giuridico e politico, del 'libero arbitrio' e della stessa responsabilità individuale. Il problema era stato posto con forza all'interno del dibattito sul cosiddetto 'fatalismo statistico', esploso negli anni '60 dell'Ottocento. Numerosi furono gli interventi di Messedaglia in proposito, tutti dedicati ad una riflessione sui metodi di rilevazione, di analisi e di interpretazione dei dati relativi alle cosiddette statistiche "moralì".



**4. Oltre Quetelet.** Nel 1879, in un'altra delle sue prolusioni ai corsi di Statistica nell'Università di Roma, Messedaglia coglieva l'occasione per sottolineare come l'idea stessa di «leggi statistiche» dei fenomeni morali fosse derivata soprattutto dall'analisi di alcune fonti particolari:

sono principalmente le statistiche di Francia, nei primi periodi dopo il 1825, quelle che, sulle tracce degli antichi lavori del Quetelet, e con l'aggiunta di alcuni risultati inglesi, mostrano aver contribuito a certe vedute eccessive circa la regolarità e la costanza dei fatti morali. (Messedaglia A., 1908c, 130 n.)

Messedaglia metteva in evidenza come «una tale regolarità, che [...] riesce [...] grandemente notevole, od anco stupenda» potesse derivare non tanto dall'azione di forze costanti nella natura umana, quanto piuttosto dalla specifica situazione francese:

guardando più specialmente ad alcuni rapporti, o limitandosi ad alcuni stadi parziali di quel periodo, parrebbe quasi di assistere ad una specie di fato, all'infuori delle ordinarie ragioni morali; e bisogna pur essere indulgenti a quelli che avessero significato la cosa in questa forma, lasciando che l'espressione oltrepassasse probabilmente il concetto, qual era nella mente loro, o talvolta pure esagerando per difetto o inavvertenza di altri e più completi elementi di fatto. Certo è che il fenomeno, se tocca per qualche parte a ciò che v'ha di più profondo e meno variabile nell'umana natura, attesta però ad un tempo una singolare coesione e saldezza, e una ingente forza di resistenza nella compagine organica di quella società, di cui mal farebbersi ragione giudicandone dalla mobilità degli ordini politici, in contrasto essa medesima colla stabilità degli amministrativi. (Messedaglia A., 1908c, 129-130)

Le regolarità, che le statistiche giudiziarie rilevavano e che Quetelet aveva «sì mirabilmente studiato», potevano così essere interpretate come un sintomo della maggiore o minore coesione di una società determinata; d'altra parte Messedaglia si dimostrava convinto che quella stessa coesione, se non altro nella sua espressione statistica, non sarebbe risultata apprezzabile in assenza di uno stabile ordinamento amministrativo che conferisse comparabilità e continuità ai dati rilevati, ma che contemporaneamente influiva anche sulla saldezza della «compagine organica di quella società».

La profonda consapevolezza che la comparabilità, e quindi «l'uniformità statistica, presuppone l'uniformità legislativa, e non potrebbe andare senza di essa» si collegava peraltro all'idea che solo una omogeneità dell'azione amministrativa, e non semplicemente di quella legislativa (ancora sulla base della distinzione proposta dal veronese nel 1851, che veniva tuttavia riaffermata ora in un contesto completamente mutato), potesse conferire regolarità e coesione ad

un paese in condizioni sociali cotanto svariate siccome il nostro, e dove all'unità politica da poco tempo compiuta è lunge ancora dal corrispondere in modo adeguato l'unità economica e morale. (Messedaglia A., 1908c, 106)

Se l'opzione giusnaturalistica di Romagnosi, ancorata all'esperienza del riformismo settecentesco, appariva utopica dopo i fatti del 1848, la stessa fiducia aprioristica in un'armonia intrinseca alla realtà sociale mostrava tutta la sua ingenuità di fronte alla

necessità di dare forma stabile al nuovo Stato prodotto dal Risorgimento. Di qui la necessità quasi esplicita di incorporare nel calcolo, nel metodo matematico, il ‘presentimento’ della stabilità del sistema, che appare in realtà un presupposto implicito. Si potrebbe obiettare che in questa operazione ben poco vi era di induttivo, benché in tutta la sua cinquantennale attività teorica Messedaglia non avesse mancato di sottolineare ad ogni occasione l’opportunità di sostituire alla deduzione «l’analisi imparziale e possibilmente compiuta» di tutti i fatti empirici riscontrabili, e fosse arrivato a definire la statistica stessa come l’applicazione dell’*induzione matematica* ai dati sociali. Di fatto, l’accento finiva per cadere sul metodo e sull’approccio matematico, anche nella consapevolezza del suo carattere completamente teorico e costruito. Quel che contava era che quell’approccio consentisse di sussumere in maniera continuativa i dati empirici.

Soltanto una volta che il calcolo matematico si fosse materializzato nelle istituzioni statistiche del nuovo stato e, attraverso queste, fosse stato applicato all’intera congerie dei dati sociali, esso avrebbe potuto infatti divenire strumento dell’azione statale: mezzo scientifico di quello che Angelo Messedaglia (1920a, 268) aveva definito «il complemento imperioso d’una imperfetta spontaneità».

È all’interno di una simile impostazione che va situata l’affermazione dell’indispensabilità della statistica stessa:

bisogna persuadersi, o signori, che a’ tempi nostri, un servizio regolare, metodico, perfettamente ordinato di statistiche criminali, è per tutti i riguardi una vera necessità; e non potrebbe a meno di entrare nel compito normale, ordinario dell’amministrazione della giustizia. (Messedaglia A., 1908c, 102)

La statistica si configurava come principale strumento per conferire razionalità ed efficacia alla stessa azione giudiziaria, amministrativa in particolare e, al limite, legislativa. Per poter giocare un simile ruolo la raccolta e l’elaborazione dei dati doveva necessariamente essere caratterizzata dalla

continuità e regolarità del servizio, di cui dianzi vi indicava il bisogno, in confronto a quelle statistiche improvvisate, o che si intraprendono a certi momenti e per certi scopi parziali, non sempre immuni da idee preconette, e dove manca ad ogni modo la possibilità dei riscontri. Non v’ha che una statistica metodicamente continuata per lungo tratto d’anni, con criteri e mezzi uniformi, la quale, nell’atto stesso che si viene man mano perfezionando, riesca pure a sindacarsi in certo qual modo da sè. (Messedaglia A., 1908c, 106)

Negli ultimi anni del Risorgimento veneto, Angelo Messedaglia (1867) aveva proposto un utilizzo delle statistiche ‘moralì’ più diffuse – quelle criminali – come strumento per valutare l’operato dell’amministrazione, e nella fattispecie dell’amministrazione giudiziaria austriaca. In quell’epoca, una simile operazione andava polemicamente a contrapporsi ad interpretazioni di quegli stessi dati che ne facevano invece un diretto indicatore del minor grado di moralità (o della maggiore ‘passionalità’) delle popolazioni appartenenti ai territori italiani dell’Impero asburgico. Il lavoro di Messedaglia assumeva in tal modo fortissime implicazioni ‘risorgimentali’, benché la critica all’operato amministrativo dell’Impero nei territori italiani non arrivasse ad una rivendicazione diretta dell’indipendenza<sup>14</sup>.

A questo proposito, può essere utile ricordare il carattere tutto particolare del Risorgimento lombardo-veneto, come è stato messo in luce da autorevoli ricostruzioni storiografiche: «la nazionalità, nella periferia italiana dell'Impero (così come in altre periferie) fu uno strumento, non un fine a sè stante»; uno strumento di espressione di esigenze derivate

da una crisi nel processo di statalizzazione e di superamento delle regionalità nell'impero che produsse da un lato un'erosione dei tradizionali spazi di potere per le aristocrazie locali, dall'altro mancanza di opportunità di affermazione sociale per una forza-lavoro intellettuale che tendeva ormai ad assumere dimensioni relativamente di massa. (Meriggi, 1983, 340-341)

Si trattava, quindi, di una crisi dovuta più ad un'insufficienza quantitativa dell'amministrazione, che ad un eccesso qualitativo dei suoi aspetti repressivi.

La proposta avanzata da Messedaglia nel 1851, per l'istituzione di una apposita facoltà politico-amministrativa, va anzitutto inserita in quel contesto.

Dopo l'annessione all'Italia delle province venete, in ogni caso, il problema statistico del rapporto tra i dati raccolti, i metodi impiegati per interpretarli e una corretta organizzazione amministrativa delle rilevazioni – *conditio sine qua non* per garantire l'affidabilità dei risultati – tornava a proporsi.

Le differenze interne tra le aree in cui era possibile suddividere la penisola riunificata erano estremamente sensibili. Particolarmente difficile risultava quindi la comparazione tra dati raccolti all'interno di realtà fortemente diverse, ed i tentativi di trarre indicazioni dai dati aggregati relativi all'intero paese mostravano facilmente il loro carattere arbitrario. L'utilizzo di medie nazionali, che avevano sempre e comunque un valore convenzionale, rischiava insomma di «essere causa di errori anche più gravi» nella situazione italiana.

I metodi della statistica queteletiana consentivano certamente di ottenere dei risultati univoci; ma la critica all'utilizzo di quei dati per fornire una rappresentazione dell'identità degli italiani poteva avere gioco facile tanto quanto lo aveva avuto la critica di Messedaglia alle statistiche ufficiali austriache.

Per tutti gli anni '60 e ancora, in parte, negli anni '70, le tabelle prodotte dalla Direzione di statistica del Regno furono oggetto di interpretazioni contrapposte, di critiche e di discussioni tutte politiche. Solo all'inizio degli anni '80 ebbe avvio anche in Italia un serio dibattito scientifico e metodologico sui criteri di utilizzo delle medie e della curva normale: fino ad allora, il “queteletismo” rimase un punto di riferimento indiscusso e, per la verità, piuttosto vago.

Nonostante Luigi Bodio (1869) fin dalla fine degli anni '60 avesse fornito una dettagliata esposizione, in termini anche matematici, della teoria delle medie e delle cause accidentali, fu così necessario attendere l'articolo di Rameri (1880) per una prima esplicita critica all'impostazione queteletiana. Questo intervento diede il via ad un acceso dibattito sulle pagine dell'«Archivio di statistica», che vide anche la pubblicazione di un saggio tradotto di Lexis (1881).

Messedaglia pubblicava in quella circostanza un contributo sul *Calcolo dei valori medii* (Messedaglia A., 1883). Ma avrebbe continuato negli anni successivi a riflettere sulla questione: gli appunti inediti sull'argomento (BCVR, *Epistolario*

*Messedaglia*, 1245) poterono essere in parte utilizzati da Rodolfo Benini per un'edizione postuma dei suoi lavori statistici (Messedaglia A., 1908e).

Le differenze tra le due edizioni rivelano come, negli ultimi decenni dell'Ottocento, Messedaglia abbia continuato ad elaborare le critiche al 'queteletismo'<sup>15</sup> all'interno di quella medesima prospettiva 'amministrativistica' che aveva guidato il suo percorso scientifico fin dagli anni del Risorgimento – prospettiva che, nel contesto politico di fine secolo, veniva però assumendo un significato radicalmente diverso.

Il saggio del 1881 era essenzialmente «desunto dalle [...] lezioni di statistica presso l'Università di Roma nell'anno 1877, in forma alquanto mutata e con qualche maggiore sviluppo». Messedaglia vi affermava di essersi valso

quanto basta, e in modo elementare, delle forme e dei risultati del calcolo, per assegnare tecnicamente la natura e le proprietà essenziali dello strumento, e desumerne poscia i necessari criteri di applicazione. Nelle applicazioni stesse, intendo guardare al metodo statistico in tutta la sua generalità, e non unicamente a ciò che può importarne alla statistica sociale in proprio senso o a singoli argomenti e applicazioni di essa. (Messedaglia A., 1883, I)

Si trattava quindi di un lavoro fortemente teorico che riguardava la statistica concepita come *metodo*, utilizzabile da tutte le scienze di fronte a fenomeni osservabili in massa cui non risultasse applicabile direttamente il metodo sperimentale. La teoria delle medie veniva svolta innanzitutto evidenziando come esistessero diversi possibili valori medi, che potevano essere impiegati in maniera più o meno appropriata a seconda del risultato che si voleva ottenere. Tutto questo non era che una conseguenza dell'applicazione di quel *metodo induttivo* che doveva assegnare logicamente la funzione ed i limiti propri degli strumenti di calcolo che si avevano a disposizione.

Solo nell'edizione postuma, la critica logica di Messedaglia veniva applicata in maniera conseguente alle stesse elaborazioni di Quetelet, facendo tesoro dei dubbi che i test di dispersione ideati da Wilhelm Lexis (1875) avevano prodotto sulla legittimità di interpretare – come aveva fatto lo statistico belga – ogni distribuzione a campana come comunque equivalente ad una distribuzione normale.

Nel capitolo decimo dell'edizione del 1908, intitolato «Significazione delle medie», Messedaglia prendeva in esame la *media probabile*, intesa

quale espressione di una grandezza data o cercata, siccome il valore più plausibile di questa, il valore che vi corrisponde col maggiore accostamento, col minor errore o la minor divergenza in via di probabilità. (Messedaglia A., 1908e, 369)

Definito – in questi termini – il concetto generale di valore medio, Messedaglia proponeva una distinzione tra *media fisica* e *media tipica*.

Nel primo caso, corrispondente peraltro agli scopi per cui era stata inizialmente elaborata la legge degli errori di osservazione, «la grandezza esiste come tale in concreto, fisicamente, per sè; è cognita per la sua esistenza, e soltanto incognita pel suo valore» (Messedaglia A., 1908e, 369), come nell'esempio classico in cui si volesse determinare la più probabile posizione reale di una stella da una serie di osservazioni tra loro discordi.

Diverso era il caso della media *tipica*: qui la media è

una grandezza puramente ideale, astratta, e non data punto, ma cercata; e si tratta anzitutto di decidere se tale grandezza (il supposto tipo) in effetto esiste, e quale siane ad una volta il valore. Non è soltanto incognito il valore proprio del tipo; è primamente un'incognita la sua stessa esistenza. (Messedaglia A., 1908e, 369)

La distinzione era ben nota a livello matematico, ma la sua riaffermazione costituiva una netta presa di posizione, dal momento che

il Quetelet, e con lui il suo eminente recensore John Herschel [...] (ed altri pure con loro) non reputano necessaria alcun'altra suddistinzione, siccome quella che io seguirei, di media fisica e tipica. Ne fanno un caso unico, senz'altra più speciale considerazione. (Messedaglia A., 1908e, 369)

Messedaglia proseguiva ripercorrendo criticamente le successive operazioni logiche che avevano portato Quetelet ad identificare la media tipica con la media fisica, nella sua teoria dell'*uomo medio*:

l'esempio classico di una media tipica, sarebbe quello che corrisponde alla curva delle stature, che può essa medesima considerarsi come il punto di partenza degli studi e delle costruzioni del Quetelet, e che hanno per di lui merito condotto alla costruzione della nuova scienza dell'antropometria. [...] Misurate mille volte, egli diceva, una medesima statura [...], oppure mille stature diverse di uno stesso gruppo demografico abbastanza omogeneo (ad esempio, quello dei coscritti di leva, di egual età): – nel primo caso, gli errori subbiettivi di osservazione, imputabili alla persona dell'osservatore, a' suoi metodi e strumenti; nel secondo, le differenze obbiettive, esistenti in natura fra le diverse stature, seguono in ragione di grandezza relativa e frequenza una medesima legge: – quella che egli preferisce denominare, con generale concetto, la legge delle cause accidentali. (Messedaglia A., 1908e, 375-376)

Se Messedaglia poteva criticare logicamente l'operazione, non ne negava tuttavia in nessun modo la legittimità nelle applicazioni statistiche, anzi ne riconosceva il valore – come farà Corrado Gini (1914, 6-10) – in quanto

veduta originale e feconda, la quale per me ha sempre avuto tutto il valore di una scoperta; e che viene a porgere il fondamento razionale alle applicazioni del calcolo delle probabilità nel campo proprio della statistica, vale a dire che:

si verifica in natura l'equivalente obbiettivo degli errori puramente subbiettivi di osservazione.

Con metafora ardita direbbesi che nell'un caso è la natura stessa che erra, col medesimo ordine con cui erra l'osservatore nell'altro. (Messedaglia A., 1908e, 376)

Ma si trattava, appunto, di una «metafora ardita» anche se «feconda»: nel caso della media tipica era di fatto impossibile sottrarsi *a priori* «agli effetti di cause regolari che introducono nella serie osservata degli errori sistematici», ed era quindi necessario operare

a risultato compiuto. In molti casi sarà forza concludere che un tipo manchi, o che non vi è modo di poterlo con sufficiente precisione discernere ed accertare; in altri si potrà anche contentarsene in via di una tollerabile tolleranza, della quale il Lexis avrebbe definito teoricamente i limiti. (Messedaglia A., 1908e, 377)

Vi era una contraddizione tra il quietesimo implicito nell'utilizzo statistico della *legge delle cause accidentali* e la consapevolezza logica e matematica dell'artificialità dell'operazione condotta da Quetelet. Ma la contraddizione veniva risolta sottolineando che – nel caso delle medie così come in quello della supposta costanza delle regolarità statistiche – gli strumenti del calcolo andavano utilizzati a seconda dello scopo che ci si era prefisso, in maniera sempre consapevole degli effetti, anche deformanti, che potevano produrre.

**5. Un'imperfetta spontaneità.** In questo richiamo ad un costante controllo delle tecniche e dei metodi statistici utilizzati sta forse la chiave per comprendere il ruolo – centrale ma strumentale – che Messedaglia assegnava alla statistica.

Alla luce della consapevolezza del carattere costruito e artificiale dei risultati statistici, implicito nella loro stessa natura, il dibattito sul cosiddetto 'fatalismo statistico' che appassionò molti degli studiosi italiani, da Lampertico (1879) a Luzzatti (1895), poteva essere facilmente ridimensionato.

L'esempio più limpido dell'atteggiamento di Messedaglia di fronte al problema del rapporto tra le regolarità riscontrate nei fenomeni morali ed il libero arbitrio umano è forse nella frase con cui egli, nel 1872, concludeva la propria prolusione al corso di Filosofia della statistica:

nella grande urna dei fatti umani vi è sempre e inevitabilmente alcunchè di costante, o di lentamente variabile a breve periodo. [...] Tutto ciò determina un modo, una condizione, ovvero un limite, posto comechessia alla libertà di azione dell'uomo, senza che tale libertà possa dirsi per questo annientata; e qual meraviglia del risultato a cui si giunge, se fin anco i procedimenti che si seguono sono stati escogitati a questo intento, cioè per mettere in evidenza il costante per mezzo dell'eliminazione del variabile? Tal'è, anche questa volta (se io non prendo abbaglio), la soluzione ben semplice dell'enigma; e se per me alcun poco ci tengo, egli è unicamente perchè essa si accorda coll'essenza stessa dei metodi, e la naturale competenza della Statistica, di cui vi ho poc'anzi discorso. (Messedaglia A., 1908a, 34-35)

Quegli stessi procedimenti dovevano, nell'ottica di Messedaglia, non tanto dimostrare l'esistenza di leggi deterministiche dello sviluppo sociale, quanto piuttosto fondare – secondo quanto siamo venuti fin qui illustrando – una 'scientificazione' della gestione amministrativa di quello stesso sviluppo, che doveva essere appunto indirizzato verso una sempre maggiore regolarità.

L'amministrabilità dei fenomeni sociali faceva insomma tutt'uno con l'interpretabilità statistica dei dati – dalla stessa amministrazione raccolti. A sua volta, l' 'artificialità' dei risultati statistici rinviava ora – implicitamente – alla legittimazione dello statalismo interventista degli ultimi decenni del secolo, giustificato dalla necessità di controllare i conflitti, le differenze e le stesse resistenze all'azione regolatrice dello stato.

In tal modo, il percorso di Messedaglia arrivava alle soglie di un completo rovesciamento dell'originaria impostazione giusnaturalistica (romagnosiana) nella concezione dei rapporti tra stato e società. Negli anni successivi, saranno alcuni suoi allievi<sup>16</sup> a sostenere con forza che lo stato doveva rendersi attivo garante del contenimento dei conflitti e delle trasformazioni sociali nell'alveo di uno sviluppo concepito ancora una volta come armonico, razionale e – paradossalmente – naturale.

\* Ringrazio Maria Fusaro per un'accurata revisione del testo di questo intervento; Giovanni Levi e Francesca Trivellato per i loro preziosi commenti e suggerimenti; Renato Camurri per alcune indicazioni specifiche. La responsabilità di eventuali errori e delle opinioni espresse resta ovviamente di chi scrive.

<sup>1</sup> «Ho pregato di esser dispensato da certo ufficio che erami stato conferito dall'alto, e che non è conforme a' miei gusti», scriveva da Verona il 27 marzo 1864 a Luigi Luzzatti (IST.VEN., *Archivio Luzzatti*, 204, Messedaglia, 3). Il 21 di quello stesso mese, scrivendo a Fedele Lampertico, esponeva nel dettaglio le motivazioni accampate per il rifiuto: «la mia troppo insufficiente cognizione della lingua tedesca [...]; le mie occupazioni ed abitudini, e aggiungerò la stessa mia indole, esclusivamente d'uomo di scienza [...]; infine il già troppo grave peso di un insegnamento, che comprende le più ardue e svariate materie» (BBVI, *Carte Lampertico*, 138, Messedaglia, 2).

<sup>2</sup> Di Messedaglia comparvero numerosissimi necrologi, tra i quali spiccano, per ricchezza di informazioni ma anche per spessore interpretativo, quelli di Luzzatti (1920), e di Ferraris (1902). Il nipote Luigi Messedaglia si occupò in seguito di alcuni episodi particolari nella vita dello zio (si veda ad esempio Messedaglia L., 1921). Utile in particolare per la ricostruzione dell'attività parlamentare dello studioso veronese, della quale qui non si tratta, Jannacone (1985-86). Degli studi che investono il pensiero economico e statistico del protagonista di queste pagine si renderà conto nel seguito.

<sup>3</sup> Vedi le poche ma notevolissime lettere di Jacques Bertillon (BCVR, *Epistolario Messedaglia*, 227), Karl Czernig von Czernhausen (busta 229), Ernst Engel (busta 247), Émile Levasseur (busta 230) e Adolf Wagner (busta 247), nonché degli economisti Carl Menger (busta 245) e Léon Walras (busta 247), e dello studioso tedesco di scienza dell'amministrazione Robert von Mohl (busta 246).

<sup>4</sup> Un esempio particolarmente evidente: già in data 21 novembre 1863 Luigi Luzzatti, all'epoca professore di Economia e Statistica commerciale all'Istituto tecnico di Milano, scriveva a Messedaglia chiedendogli il permesso di utilizzare le note litografate dei suoi corsi di Economia per mostrare che «c'è stato a Padova un uomo che in mezzo a mille difficoltà, colle censure dei colleghi della vecchia scuola, [h]a tenuto alto e stretto nel pugno il vessillo dei nuovi tempi» (BCVR, *Epistolario Messedaglia*, 230, Luzzatti, 3). Sui rapporti tra Messedaglia e Luzzatti, vedi Borelli (1970). Per l'importanza della statistica nella formazione di Luigi Luzzatti – ma più in generale di tutta la generazione laureatasi a Padova sotto la guida di Messedaglia – vedi le tesi di laurea da lui discusse nel 1863, riprodotte nelle *Memorie* (Luzzatti, 1931, 98-99).

<sup>5</sup> Sui termini del contrasto, latente per tutto il XIX secolo, tra statistica ed economia politica, e in particolare sul dibattito che, negli anni '20 e '30 del secolo scorso, aveva già contrapposto Jean-Baptiste Say, Giuseppe Tamassia e Francesco Ferrara a Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi, vedi Sofia (1988).

<sup>6</sup> Per un'interpretazione della scienza dell'amministrazione e della stessa idea di una separazione tra stato e società come risposte tipiche di società ad accentuata componente confessionale (come quella italiana o tedesca) al problema della rivoluzione mancata, vedi Schiera (1987, 59-60).

<sup>7</sup> Oltre che alle statistiche che il Ministero della Giustizia francese aveva iniziato a pubblicare dal 1826, un riferi-

mento implicito andava anche all'utilizzo che ne aveva fatto André-Michel Guerry (1864) – dallo stesso Angelo Messedaglia (1908d) a suo tempo recensito.

<sup>8</sup> Del rapporto tra regolarità statistiche e libero arbitrio si cominciò a discutere in maniera accesa in tutta Europa solo dopo la pubblicazione del libro di Thomas Buckle (1857), che proponeva una visione deterministica dell'intera storia dell'umanità. Vedi anche la traduzione italiana del testo di Buckle (1864).

<sup>9</sup> Così Quetelet in una lettera al principe Alberto di Sassonia Coburgo, consorte della regina Vittoria d'Inghilterra, già edita da Shoen (1938, 286). Sulla questione vedi anche Hacking (1994, 170 n.), che cita questa stessa fonte.

<sup>10</sup> Su Malthus, vedi gli interventi raccolti da Fauve-Chamoux (1984) e da Coleman e Schofield (1986). Più recentemente, una proposta di reinterpretazione complessiva del pensiero malthusiano è stata avanzata da Charbit (1998). Sul dibattito ottocentesco su Malthus e sul contraddittorio intrecciarsi, nel pensiero di filosofi positivi, igienisti e demografi, di un darwinismo 'malthusiano' con l'idea persistente di un equilibrio naturale tra popolazione e risorse, vedi la seconda parte del libro di La Vergata (1990, 93-222).

<sup>11</sup> L'ipotesi di una funzione euristica dell'utilizzo di metafore prese da altre discipline, che ci appare applicabile in maniera particolarmente efficace al 'newtonianesimo' di Messedaglia, è suggerita da Hesse (1980).

<sup>12</sup> Per una critica puntuale – pienamente condivisibile – ad un approccio alla storia del pensiero economico concepita come «un progredire rettilineo verso un sistema di conoscenze formalizzate ed assolute», vedi l'acuta recensione di Romani (1984) a Pellanda.

<sup>13</sup> Lo stesso Gini, inaugurando il proprio corso dalla cattedra che era stata di Messedaglia e di Carlo Francesco Ferraris con una prolusione significativamente intitolata *L'uomo medio*, si sarebbe proclamato «fervido ammiratore e [...] costante seguace di quell'indirizzo della mia disciplina, che appunto in Angelo Messedaglia trovò, fra gli Italiani, l'instauratore e il maestro» (Gini, 1914, 1). Nel metodo dell'induzione matematica di Messedaglia, Gini vedeva l'anticipazione di una «concezione di una statistica più comprensiva assai di quella che oggi non si possa insegnare nella nostra facoltà di giurisprudenza» (Gini, 1914, 1-2) – di una statistica insomma intesa come *metodo* per l'analisi quantitativa per masse dei fenomeni di qualsiasi genere, e non come quella *scienza* specifica dei fenomeni sociali, cui Ferraris preferiva invece restringere l'ambito della disciplina, se non a livello teorico, perlomeno nella pratica dell'insegnamento. Sulle diverse concezioni della statistica, così come riflesse negli ordinamenti e nei contenuti didattici, vedi Ottaviani (1989).

<sup>14</sup> Nel testo di Angelo Messedaglia (1867) «a new statistical methodology was mobilized for the purpose of refuting a perceived misrepresentation of the inhabitants of Lombardy-Venetia», come sostiene Silvana Patriarca (1996, 157). E Messedaglia, scrivendo a Luzzatti da Verona il 27 marzo 1864, annunciava invero l'uscita di quel lavoro nei seguenti termini: «sto per pubblicare una lunga esposizione critica delle Statistiche penali dell'Impero Austriaco, e in ispecie di queste nostre Provincie. Facciamo buona figura. Siamo noi per esempio che a ragione di abitanti abbiamo dato nel 1862 il minimo di accusati e condannati di rimine. Mi è cara anche l'opportunità di aver a fissare alcuni criterj fondamentali per la discussione dei dati in questo argomento» (IST.VEN., *Archivio Luzzatti*, 204, Messedaglia, 3).

<sup>15</sup> Messedaglia riprendeva nel dettaglio le obiezioni alla teoria dell'*uomo medio*, in quanto somma impossibile di caratteri medi, accampate fin dagli anni '40 da Cournot (1843), ma mostrava di conoscere anche le critiche di Venn (1866) al determinismo implicito nella teoria que-  
teletiana della probabilità e soprattutto di Lexis (1875) alla generalizzazione indebita della distribuzione normale. Per una storia del dibattito sul 'queteletismo', vedi Stigler (1986, 161-220).

<sup>16</sup> Fu Carlo Francesco Ferraris, successore di

Messedaglia sulla cattedra di Statistica a Padova nel 1885, il primo a teorizzare compiutamente in Italia una scienza dell'amministrazione capace di divenire «scienza della crisi dello stato borghese [...], scienza preposta al delicato studio dei modi in cui [...] lo stato [...] deve intervenire nella società per impedire che la crisi scoppi, che tra le classi sociali prevalga l'antagonismo sull'armonia» (Mozzarelli e Nespore, 1981, 54). Sul percorso di Ferraris, vedi Lanaro (1979, 184-190), Marcoaldi (1985) e Romani (1986).

### Riferimenti archivistici

- Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza (BBVI), *Carte Lampertico*, 138, Messedaglia  
Biblioteca Civica di Verona (BCVR), *Epistolario Messedaglia*, 227-234 e 240-247, ad nomen; 239, Studi sulla popolazione; 1245, Calcolo dei valori medii  
Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti (IST.VEN.), *Archivio Luzzatti*, 204, Messedaglia

### Riferimenti bibliografici

- L. Bodio, 1869, *Della statistica nei suoi rapporti coll'economia politica e colle altre scienze affini. Prolusione al corso di statistica nella Regia Scuola superiore di commercio di Venezia il giorno 3 dicembre 1868*, Treves, Milano.  
G. Borelli, 1970, *Alcune lettere di Luigi Luzzatti ad Angelo Messedaglia*, «Economia e storia», 17, 56-68.  
T. H. Buckle, 1857, *History of Civilisation in England*, J.W. Parker and Son, London.  
E. T. Buckle, 1864, *L'incivilimento*, Daelli, Milano.  
Y. Charbit, 1998, *Malthus populationniste? Une lecture transdisciplinaire*, «Population», 53, 1-2, 113-137.  
D. Coleman, R. Schofield (a cura di), 1986, *The state of population theory. Forward from Malthus*, Blackwell, London.  
A. A. Cournot, 1843, *Exposition de la théorie des chances et des probabilités*, Hachette, Paris.  
M. Douglas, 1994, *Credere e pensare*, Il Mulino, Bologna.  
A. Fauve-Chamoux (a cura di), 1984, *Malthus hier et aujourd'hui*, Éditions du CNRS, Paris.  
C. F. Ferraris, 1902, *Commemorazione di Angelo Messedaglia letta a Villafranca Veronese il 13 aprile 1902*, Rospì, Mantova.  
M. Foucault, 1967, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano.  
C. Gini, 1914, *L'uomo medio. Prolusione al corso di Statistica nella Regia Università di Padova letta l'11 dicembre 1913*, «Giornale degli Economisti», III, 48, 1, 1-24.  
M. Gioia, 1826, *Filosofia della statistica*, I-II, Pirrotta, Milano.  
A.M. Guerry, 1864, *Statistique morale de l'Angleterre comparée avec la statistique morale de la France d'après les comptes de l'administration de la justice criminelle en Angleterre et en France*, J.B. Baillièrre et fils, Paris.  
I. Hacking, 1994, *Il caso domato*, Il Saggiatore, Milano.  
M. B. Hesse, 1980, *Modelli e analogie nella scienza*, Feltrinelli, Milano.

- A. Jannaccone, a.a.1985-86, *Per una biografia di Angelo Messedaglia*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore S. Lanaro.  
F. Lampertico, 1879, *Statistica e libero arbitrio. Pensieri*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», V, 5, 347-362.  
S. Lanaro, 1979, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia*, Marsilio, Venezia.  
A. La Vergata, 1990, *Nonostante Malthus: fecondità, popolazioni e armonia della natura, 1700-1900*, Bollati Boringhieri, Torino.  
W. Lexis, 1875, *Enleitung in die Theorie der Bevölkerungsstatistik*, Trubner, Strassburg.  
W. Lexis, 1881, *Sulle medie normali relative al movimento della popolazione*, «Archivio di Statistica», 5, 3, 351-371.  
L. Luzzatti, 1895, *Saggio sulle dottrine dei precursori religiosi e filosofici dell'odierno fatalismo statistico. Prolusione*, Boncompagni, Perugia.  
L. Luzzatti, 1920, *Commemorazione di A. Messedaglia*, Tipografia della Camera dei deputati, Roma.  
L. Luzzatti, 1931, *Memorie autobiografiche e carteggio, I (1841-1876)*, Zanichelli, Bologna.  
L. Mannori, 1984, *Uno stato per Romagnosi, I, Il progetto costituzionale*, Giuffrè, Milano.  
F. Marcoaldi, 1985, *Stato, modernizzazione, scienze sociali: Carlo Francesco Ferraris*, in G. L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento, I*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 649-670.  
C. Ménard, 1987, *Why was there no probabilistic revolution in economic thought?*, in G. Gigerenzer, L. Kruger, M. S. Morgan (a cura di), *The probabilistic revolution, II, Ideas in the science*, MA., MIT Press, Cambridge, 139-146.  
M. Meriggi, 1983, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto (1814-1848)*, Il Mulino, Bologna.  
A. Messedaglia, 1867, *Le statistiche criminali dell'Impero Austriaco nel quadriennio 1856-59 con particolare riguardo al Lombardo-Veneto e col confronto dei dati posteriori fino al 1864 inclusivamente. Esposizione critica*, Antonelli (estratto dagli *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti*, III, 11, 151-211, 331-409, 483-510, 599-652, 993-1051, 1237-1258; 12, 227-268), Venezia.  
A. Messedaglia, 1883, *Il calcolo dei valori medi e le sue applicazioni statistiche*, Loescher (estratto da «Archivio di Statistica», 5, 2, 177-224; 5, 4, 489-528), Roma.  
A. Messedaglia, 1905, *Critica della teoria del Quetelet sull'uomo medio*, appendice a G. Viola, *La tecnica antropometrica a scopo clinico. Le dimensioni dell'uomo medio normale veneto*, Prosperi, Padova, 57-77.



- A. Messedaglia, 1908a, *La statistica, i suoi metodi e la sua competenza*, «Biblioteca dell'economista», V, 19, 3-36, UTET, Torino.
- A. Messedaglia, 1908b, *La scienza statistica della popolazione. Prolusione al corso di statistica presso la Regia Università di Roma il 12 dicembre 1877*, «Biblioteca dell'economista», V, 19, 67-94, UTET, Torino.
- A. Messedaglia, 1908c, *La statistica della criminalità. Prolusione al corso di statistica presso la Regia Università di Roma il 15 gennaio 1879*, «Biblioteca dell'economista», V, 19, 95-138, UTET, Torino.
- A. Messedaglia, 1908d, *Relazione critica sulla statistica morale dell'Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia di M.A. Guerry (1865)*, «Biblioteca dell'economista», V, 19, 161-192, UTET, Torino.
- A. Messedaglia, 1908e, *Il calcolo dei valori medi e le sue applicazioni statistiche*, «Biblioteca dell'economista», V, 19, 271-434, UTET, Torino.
- A. Messedaglia, 1920a, *Della necessità di un insegnamento speciale politico-amministrativo e del suo ordinamento scientifico (1851)*, in *Opere scelte di economia e altri scritti di Angelo Messedaglia*, Accademia d'agricoltura scienze e lettere di Verona, Verona, I, 207-309.
- A. Messedaglia, 1920b, *Della teoria della popolazione principalmente sotto l'aspetto del metodo. Malthus e dell'equilibrio della popolazione colle sussistenze (1858)*, in *Opere scelte di economia e altri scritti di Angelo Messedaglia*, Accademia d'agricoltura scienze e lettere di Verona, Verona, I, 311-431.
- L. Messedaglia, 1920, A. Aleardi, C. Bon Brenzoni e A. Messedaglia secondo documenti e carteggi inediti e rari, Mondadori, Verona.
- L. Messedaglia, 1921, *L'opera politica di A. Messedaglia nel 1866. Contributo alla storia della liberazione del Veneto*, Ferrari, Venezia.
- R. Von Mohl, 1851, *Gesellschafts-Wissenschaften und Staats-Wissenschaften*, «Zeitschrift für die Gesamte Staats-Wissenschaft», 7, 3-71.
- C. Mozzarelli, S. Nespore, 1981, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale. Il dibattito sulla scienza dell'amministrazione e l'organizzazione dello stato*, Marsilio, Venezia.
- M. G. Ottaviani, 1989, *La statistica nell'ordinamento didattico dell'Università e dell'istruzione superiore ed il suo insegnamento (dalle origini al 1939)*, in C. A. Corsini, *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale. Per una storia della statistica in Italia*, Pacini Pisa, 49-66.
- V. Pareto, 1896, *Cours d'économie politique*, Rouge, Lousanne.
- D. Parisi Acquaviva, 1978, *Congresso di economisti nel Gennaio 1875 in Milano*, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», 86, 3, 308-350.
- S. Patriarca, 1996, *Numbers and nationhood. Writing statistics in nineteenth-century Italy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- C. Pazzagli, 1980, *Statistica 'investigatrice' e scienze 'positive' nell'Italia dei primi decenni unitari*, «Quaderni Storici», 15, 45, 779-822.
- A. Pellanda, 1984, *Angelo Messedaglia. Tematiche economiche ed indagini storiche*, Signum, Padova.
- T. M. Porter, 1993, *Le origini del moderno pensiero statistico (1820-1900)*, La Nuova Italia, Firenze.
- A. Quetelet, 1835, *Sur l'homme et le développement de ses facultés ou Essai de physique sociale*, Bachelier, Paris.
- A. Quetelet, 1846, *Lettres sur la theorie des probabilités appliquée aux sciences morales et politiques*, Muquardt, Bruxelles.
- A. Quetelet, 1848, *Du système social et des lois qui le régissent*, Guillaumin, Paris.
- L. Rameri, 1880, *Delle Medie Normali*, «Archivio di Statistica», 4, 3, 571-584.
- G. D. Romagnosi, 1830, *Questioni sull'ordinamento delle statistiche*, Lampato, Milano.
- R. Romani, 1984, *Il Messedaglia dimezzato*, «Venetica. Rivista di storia delle Venezia», 1, 2, 109-130.
- R. Romani, 1986, *Carlo Francesco Ferraris (1850-1924). Note preliminari*, «Schema», 2, 151-184.
- R. Romani, 1992, *Romagnosi, Messedaglia, la 'scuola lombardo-veneta': la costruzione di un sapere sociale*, in R. Camurri (a cura di), *La scienza moderata. F. Lampertico e l'Italia liberale*, Angeli, Milano, 177-210.
- P. Schiera, 1987, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- H. H. Shoen, 1938, *Prince Albert and the applications of statistics to problems of government*, «Osiris», 5, 286-318.
- F. Sofia, 1988, *Una scienza per l'amministrazione. Statistica e pubblici apparati tra età rivoluzionaria e restaurazione*, Carucci, Roma.
- S. M. Stigler, 1986, *The history of statistics. The measurement of uncertainty before 1900*, MA., Belknap Press of Harvard University, Cambridge.
- J. P. Süßmilch, 1741, *Die göttliche Ordnung in den Veränderungen des menschlichen Geschlechts, aus der Geburt, Tod, und Fortpflanzung desselben erwiesen*, J.C. Spener, Berlin.
- J. P. Süßmilch, 1998, *L'ordre divin des changements de l'espèce humaine, démontré par la naissance, la mort et la propagation de celle-ci*, INED, Paris.
- J. Venn, 1866, *The logic of chance. An essay on the foundations and province of the theory of probability, with especial reference to its application to moral and social science*, Macmillan & Co., London-Cambridge.

## Riassunto

*Angelo Messedaglia: la statistica tra scienza della popolazione e scienza dell'amministrazione*

Questo intervento mostra come il lavoro teorico compiuto da Angelo Messedaglia abbia consentito la rielaborazione delle nuove teorie statistiche all'interno di quello che venne a configurarsi, nell'Italia degli anni '70 dell'Ottocento, come un vero e proprio progetto di 'scientificazione' della politica.

Fin dal 1848, lo studioso aveva individuato nella 'scienza dell'amministrazione', guidata dalla statistica, un'alternativa alle ipotesi costituzionali e rivoluzionarie di costruzione del rapporto fra stato e società. Alla luce di questa presa di posizione va interpretata anche la sua critica all'uso del metodo deduttivo in economia, declinata soprattutto in termini anti-malthusiani.

La statistica, mezzo privilegiato dell'induzione matematica, finiva in tal modo per assumere una funzione strumentale all'amministrazione dei conflitti e delle trasformazioni sociali: di qui la lucida consapevolezza – da parte di Messedaglia – del carattere artificiale delle rappresentazioni quantitative dei fenomeni sociali, che spicca nel contesto positivista dell'epoca.

## Summary

*Angelo Messedaglia: Statistics between population science and administration science*

This contribution points out that Angelo Messedaglia's theoretical work allowed the assimilation of new statistical theories in a plan of policy 'scientification' carried out in Italy around 1870. Since 1848 he had discovered a new way of establishing the relationship between State and Society consisting in a 'administration science', performed under a statistical guide. Statistics, as preferred tool of mathematical induction, became an instrument of social control and administration. Hence, too, Messedaglia's clear awareness of the artful character of social phenomena quantitative representations – conspicuous in the positive background of the time.